**RASSEGNA STAMPA di mercoledì 8 giugno 2016**

# SOMMARIO

**“Se il cristiano cede alla tentazione della «spiritualità dello specchio» - riferisce l’Osservatore Romano a proposito della Messa mattutina del Papa a Santa Marta -, non alimenta la sua luce con la «batteria della preghiera» e guarda «solo a se stesso» senza donarsi agli altri, viene meno alla sua vocazione e diventa come una lampada che non illumina e come sale che non insaporisce. Lo ha ricordato Papa Francesco che, nella messa celebrata martedì 7 giugno a Santa Marta, ha preso dalla liturgia il celebre paragone evangelico sottolineando l’efficacia del linguaggio di Gesù che «sempre parla ai suoi con parole facili» affinché «tutti possano capire il messaggio». Nel brano di Matteo (5, 13-16), ha sottolineato il Pontefice, si trova infatti «una definizione dei cristiani: il cristiano deve essere sale e luce. Il sale insaporisce, conserva, e la luce illumina». Un esempio che invita all’azione, giacché «la luce non è per fatta per essere nascosta, perché nascosta neppure si conserva: si spegne» e «neppure il sale è un oggetto da museo o da armadio, da cucina, perché alla fine si rovina con l’umidità e perde la sua forza, il suo sapore». Ma, si è chiesto il Papa, «come facciamo per evitare che la luce e il sale vengano meno?», cioè, «come si fa per evitare che il cristiano venga meno, sia debole, si indebolisca proprio nella sua vocazione?». Una risposta può venire da un’altra parabola, quella «delle dieci ancelle (Matteo, 25, 2): cinque stolte e cinque sagge». La saggezza e la stoltezza, ha spiegato Francesco, viene dal fatto «che le une avevano portato con sé l’olio, perché non mancasse» mentre le altre, «giocherellando con la luce», si sono «dimenticate» e la loro luce finì con lo spegnersi. Del resto, ha aggiunto il Papa con un esempio più attuale, «anche la lampadina, quando incomincia a indebolirsi, ci dice che dobbiamo ricaricare la batteria». La conclusione è comunque la stessa: «Qual è l’olio del cristiano? Qual è la batteria del cristiano per fare la luce? Semplicemente la preghiera». A tale riguardo, il Pontefice ha voluto approfondire: «Tu puoi fare tante cose, tante opere, anche opere di misericordia, tu puoi fare tante cose grandi per la Chiesa - un’università cattolica, un collegio, un ospedale... - e anche ti faranno un monumento da benefattore della Chiesa», ma «se non preghi» tutto ciò non porterà luce. «Quante opere - ha detto - diventano buie, per mancanza di luce, per mancanza di preghiera». E per preghiera, ha spiegato il Papa, si intende «la preghiera di adorazione al Padre, di lode alla Trinità, la preghiera di ringraziamento, anche la preghiera di chiedere le cose al Signore», sempre però una «preghiera dal cuore». È proprio quella «l’olio, quella è la batteria, che dà vita alla luce». Passando all’esempio del sale, Francesco ha indicato «un altro atteggiamento del cristiano»: così come il sale che, per non diventare «una cosa da buttare, calpestare o un oggetto da museo o dimenticato nell’armadio» deve essere usato, così il cristiano deve «darsi» e «insaporire la vita degli altri; insaporire tante cose col messaggio del Vangelo». Il cristiano non deve «conservare se stesso» ma «è sale per darsi». Gesù, ha detto Francesco, «sceglie bene» i suoi esempi: «sia la luce che il sale sono per gli altri, non per se stessi», infatti «la luce non illumina se stessa» e «il sale non insaporisce se stesso». Qualcuno potrebbe obiettare: “Se io mi do, mi do, do il mio sale, anche la mia luce, quello finirà e anche io finirò nel buio”. Ma lì, ha chiarito il Papa «c’entra la forza di Dio, perché il cristiano è un sale donato da Dio nel Battesimo: è il sale del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che viene alla tua anima; è la luce del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che viene alla tua anima». Questo dono continua a esserti dato se lo condividi. «E non finisce mai». Ce lo spiega, ad esempio, la Scrittura con l’episodio narrato nella prima lettura (1 Re, 17, 7-16) dove Elia dice alla vedova di Zarepta: «Non temere che finisca l’orzo e l’olio, a fare come hai detto», e addirittura chiede: «prima prepara una piccola focaccia per me e portamela, quindi ne preparerai per te e tuo figlio, perché così dice il Signore, Dio d’Israele. La farina della giara non si esaurirà e l’orcio dell’olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la**

**pioggia sulla faccia della Terra». Anche in quel caso, ha spiegato il Pontefice, «è il Signore che fa questo miracolo». Perciò, ha concluso il Papa rivolgendosi a ogni cristiano: «Illumina con la tua luce, ma difenditi dalla tentazione di illuminare te stesso». La «spiritualità dello specchio» è «una cosa brutta». E ha aggiunto: «Difenditi dalla tentazione di curare te stesso. Sii luce per illuminare, sii sale per insaporire e conservare». Dalle opere, si legge nella Scrittura, «vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei Cieli». Cioè, ha spiegato Francesco, bisogna «ritornare» a Colui «che ti ha dato la luce e ti ha dato il sale» e chiedere aiuto al Signore affinché «ci aiuti in questo: sempre avere cura della luce, non nasconderla, metterla in atto; del sale, darlo, il giusto, quello che è necessario, ma darlo». Quel sale se si sparge «aumenta» e quella luce «illumina tanta gente»: sono queste «le buone opere del cristiano»" (a.p.)**

## 2 – DIOCESI E PARROCCHIE

**LA NUOVA**
Pag 18 **Un fondo del Patriarcato per le emergenze abitative** di e.t.
Oggi in Prefettura verrà sottoscritto un protocollo per la morosità inconsapevole

Pag 18 **Don Bagagiolo, 70 anni di messa** di Nadia De Lazzari
Il sacerdote, fondatore della Caritas veneziana, festeggiato domani da Moraglia

Pag 24 **Festa di maggio a Favaro, successo di partecipanti** di m.a.

## 3 – VITA DELLA CHIESA

**L'OSSERVATORE ROMANO**
Pag 8 **La batteria del cristiano**
Messa a Santa Marta

**CORRIERE DELLA SERA**
Pag 27 **La Chiesa e le donne, se l'apertura è un ritorno alle origini** di Gian Guido Vecchi
Il saggio di Lucetta Scaraffia

## 5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

**AVVENIRE**
Pag 2 **Le "connessioni" da accendere a scuola** di Luigi Ballerini
Ammettere lo smartphone in classe è urgente e utile?

## 7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

**LA NUOVA**
Pag 18 **Disegni a sei mani, un ponte con il Marocco**
Solidarietà internazionale: iniziativa dell'associazione "Venezia: pesce di pace" coinvolge i bambini di Rabat

Pag 24 **Un nuovo centro di preghiera per i musulmani di Venezia** di Marta Artico
La comunità islamica acquista all'asta una struttura che potrebbe diventare un luogo di culto. L'imam lancia un appello per raccogliere fondi. Il sindaco: "Spazio di preghiera? Non è una priorità"

**CORRIERE DEL VENETO**
Pag 8 **Raccolta fondi per la moschea. Centro islamico a Marghera** di Alice D'Este
La comunità compra un capannone: ci manca uno spazio

## 8 – VENETO / NORDEST

**CORRIERE DEL VENETO**
Pag 1 **I profughi (e Renzi) nell'urna** di Stefano Allievi
Dopo il voto

**IL GAZZETTINO**
Pag 6 **Aiello del Friuli, prima parroco e ora sindaco. Don Andrea: mi ispiro a Milani e a Francesco** di David Zanirato

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

**CORRIERE DELLA SERA**
Pag 1 **Anche il Pil va alle urne** di Dario Di Vico

Pag 2 **Hillary Clinton è nella Storia. La prima donna per la presidenza** di Giuseppe Sarcina

Pag 11 **Un Pd nervoso fa fatica ad analizzare i risultati** di Massimo Franco

Pag 31 **Hillary entra nella storia ma la popolarità è bassa** di Massimo Gaggi
Nomination per la Casa Bianca

**LA STAMPA**
**Referendum tutti contro Renzi** di Ugo Magri

**AVVENIRE**
Pag 1 **Prezioso ma fragile** di Paolo Lambruschi
Il "compact" Mogherini – Timmermans

Pag 3 **Parigi vuole dare un calcio alle nubi nere sull'Europeo** di Daniele Zappalà
Il torneo continentale in un momento delicato per il Paese

**IL FOGLIO**
Pag 2 **Piazze piene e urne quasi vuote, il partito cattolico non sfonda** di Matteo Matzuzzi
Male gli spin off del Family Day, ma la mobilitazione continua

Pag 3 **"Toglierebbero la parola anche a Gesù"**
Oggi Cristo sarebbe zittito nei campus, dice Garton Ash con buone ragioni

**IL GAZZETTINO**
Pag 1 **Il doppio binario dei grillini** di Marco Gervasoni

**LA NUOVA**
Pag 1 **Alti e bassi, ma 5 Stelle in crescita** di Fabio Bordignon

Torna al sommario

## 2 – DIOCESI E PARROCCHIE

**LA NUOVA**
Pag 18 **Un fondo del Patriarcato per le emergenze abitative** di e.t.
Oggi in Prefettura verrà sottoscritto un protocollo per la morosità inconsapevole

Anche il Patriarcato è pronto a entrare in azione per mettere a disposizione un apposito fondo da destinare all'emergenza abitativa. Proprio oggi sarà sottoscritto in Prefettura un accordo di questo tipo che è integrativo al Protocollo d'intesa sulle misure straordinarie di intervento per la riduzione del fenomeno della morosità incolpevole che sarà firmato sempre a Ca' Corner tra Tribunale Ordinario, Corte d'Appello, Comune di Venezia, Ordine degli Avvocati, sindacati e associazioni degli inquilini e dei proprietari. Tutto nasce dalla consapevolezza diffusa che ci sono ormai centinaia di casi - in centro storico e a Mestre - di persone e famiglie che non sono più in grado di pagare gli affitti dei propri alloggi o i ratei dei mutui sottoscritti per l'acquisto, per la grave crisi economica di questi ultimi anni che ha colpito anche il nostro territorio e che ha visto molte persone perdere il lavoro o essere poste in cassa integrazione e trovarsi così, non per propria volontà ma per stato di necessità, nelle condizioni di non poter fare più fronte al pagamento degli affitti, con il rischio concreto di una valanga di sfratti. Di qui la necessità di un'azione comune tra tutti i soggetti interessati per cercare una graduazione nei pagamenti e anche nelle azioni giudiziarie conseguenti al mancato versamento degli affitti da parte dei proprietari, per cercare di arrivare a un graduale ritorno alla normalità. È in questo quadro che si inserisce anche l'intervento del Patriarcato, sollecitato dal Sunia - il sindacato degli inquilini - del Veneto con una lettera inviata di recente al Vicario episcopale don Dino Pistolato, sottolineando proprio i rischi di disgregazione sociale e familiare collegati alla gestione sempre più difficile del problema casa. Un appello che non è rimasto inascoltato, perché il Patriarcato – che pure non naviga nell'oro - ha deciso appunto di stanziare un fondo, per ora annuale, che servirà appunto al sostegno dei casi più gravi di morosità incolpevole. Lo stesso Papa Francesco, del resto, non era rimasto insensibile di fronte alle segnalazione per lettera di alcuni casi particolarmente gravi sul piano sociale legati al problema casa e ad altre situazioni di disagio segnalate per lettera e relative all'area veneziana, inviando alcuni assegni da 200 euro - come ricorda lo stesso Sunia - proprio per alleviare almeno in parte i problemi di nuclei familiari o di singole persone. Si tratta ora - e anche questo potrebbe essere oggetto dell'accordo di oggi in Prefettura - di pensare ad affitti sociali, a canone ribassato per gli alloggi, che consentano almeno per il momento di fare fronte alla situazione, evitando un'ondata di sfratti.

Pag 18 **Don Bagagiolo, 70 anni di messa** di Nadia De Lazzari
Il sacerdote, fondatore della Caritas veneziana, festeggiato domani da Moraglia

Domani alle 9.30 il Seminario patriarcale ospita la Giornata presbiterale che riunisce i preti della diocesi. Il padre cappuccino Gusella proporrà una riflessione sul ministero della misericordia. Intorno alle 11.15 alla Salute il Patriarca Moraglia presiederà la messa che culmina nella festa degli anniversari di ordinazione sacerdotale. Si festeggiano i giubilei di nove preti: i 70 anni di messa di don Giorgio Bagagiolo; i 60 di don Aldo Cristinelli; i 50 di don Corrado De Fanti, don Marino Gambato, don Mario Liviero, don Gianni Manziega, don Mario Ronzini; i 25 di don Massimo Cadamuro e don Mauro Deppieri. Il festeggiato più anziano è il novantaduenne don Giorgio Bagagiolo "de Casteo" (non sarà presente, ndr) che ha realizzato il volume "Il mio sacerdozio" corredato da foto e documenti, suddiviso in nove capitoli. Don Giorgio racconta la sua vita iniziando dal 23 giugno 1946 quando il Patriarca Piazza lo ordina sacerdote e lo manda cappellano a S. Stefano. «Feci 11 anni di scafa» ricorda l'ironico sacerdote «che in dialetto veneziano è il retro cucina con catechismo, dopo-scuola, incontri, giochi ... tutti maschi». Seguono 9 anni a San Giuseppe di Castello. Spiega il sacerdote: «Mi nominò il Patriarca Roncalli. La comunità cristiana era formata da poveri, analfabeti, comunisti. Gli uomini lavoravano in arsenale. Erano i picchettini». Altri 9 anni a San Trovaso. Con un sorriso don Giorgio rievoca: «A Castello benedivo con l'acqua alta tra pantegane e materassi galleggianti, nella nuova parrocchia nei palazzi». Poi l'anno sabbatico a Spello. È prete operaio in un'officina, la dimora è una cella. Dopo un mese nel deserto del Sahara la sua vita si fa dono per i fratelli poveri. Torna in diocesi e abita in un magazzino di 15 mq, sempre affollato. Arriva il Patriarca Cè che dirà: «Mediante don Giorgio la Chiesa di Venezia ha "lavato i piedi" ai poveri». Il sacerdote avvia la Caritas diocesana e organizza Betania. «Per raccogliere volontari girai le parrocchie della città. Cominciai il 5 gennaio 1981. Arrivarono 15 poveri, la sera seguente erano oltre

70». Vi gravitano 500 volontari e 5 medici. Nel 1988 don Giorgio si sposta e abita in roulotte nel campo nomadi di via Vallenari. «Facevo piccoli aiuti nel sociale: multe da pagare, pratiche da espletare e una parola». Fino al 1995, data dell'intervento al cuore. Ora don Giorgio dal Fatebenefratelli dove vive conclude: «Nella chiesa sento la parola soldi e mi rattrista. Non è importante l'essere prete ma il sacerdozio».

Pag 24 **Festa di maggio a Favaro, successo di partecipanti** di m.a.

Favaro. In migliaia alla festa di Maggio. Si è chiusa lunedì, con tanto di mega-paella per centinaia di persone e spettacolo pirotecnico, la Festa di Maggio organizzata dalla Parrocchia di Sant' Andrea Apostolo in collaborazione con la Municipalità, giunta alla sua diciannovesima edizione. Un evento atteso, per salutare e rivedere vecchi amici, passare una serata in compagnia, dedicarsi alla socialità. In tantissimi hanno affollato i mega tendoni realizzati per l'occasione, sold-out ogni sera. Organizzazione impeccabile, servizio veloce, doppi e tripli turni a pranzo e cena, ma anche dibattiti, incontri, spettacoli, pesca, lotteria, intrattenimento e molto altro. Lunedì sera paella da guinness, tre quintali e mezzo, hanno mangiato addirittura in mille persone. Un successo, insomma. «Questa edizione è stata bellissima», ha commentato il delegato di Favaro Michael Alterno, «ogni anno diventa sempre più speciale, più bella e più divertente». «Siamo davvero contentissimi», ha commentato il delegato alle Attività produttive di Favaro, Piero Trabuio, organizzatore e supervisor, in prima linea alla Festa, «tutto è andato secondo e oltre le aspettative». I numeri vincenti della lotteria sono: 12788 (Fiat 500); 2509 (Vespa Primavera); 22986 (Tv Lcd 50); 22534 (viaggio a Tropea); 3455, 795, 9349, 9332, 8600, 9905, 5496,13545.

Torna al sommario

## 3 – VITA DELLA CHIESA

### L'OSSERVATORE ROMANO

Pag 8 **La batteria del cristiano**
Messa a Santa Marta

Se il cristiano cede alla tentazione della «spiritualità dello specchio», non alimenta la sua luce con la «batteria della preghiera» e guarda «solo a se stesso» senza donarsi agli altri, viene meno alla sua vocazione e diventa come una lampada che non illumina e come sale che non insaporisce. Lo ha ricordato Papa Francesco che, nella messa celebrata martedì 7 giugno a Santa Marta, ha preso dalla liturgia il celebre paragone evangelico sottolineando l'efficacia del linguaggio di Gesù che «sempre parla ai suoi con parole facili» affinché «tutti possano capire il messaggio». Nel brano di Matteo (5, 13-16), ha sottolineato il Pontefice, si trova infatti «una definizione dei cristiani: il cristiano deve essere sale e luce. Il sale insaporisce, conserva, e la luce illumina». Un esempio che invita all'azione, giacché «la luce non è per fatta per essere nascosta, perché nascosta neppure si conserva: si spegne» e «neppure il sale è un oggetto da museo o da armadio, da cucina, perché alla fine si rovina con l'umidità e perde la sua forza, il suo sapore». Ma, si è chiesto il Papa, «come facciamo per evitare che la luce e il sale vengano meno?», cioè, «come si fa per evitare che il cristiano venga meno, sia debole, si indebolisca proprio nella sua vocazione?». Una risposta può venire da un'altra parabola, quella «delle dieci ancelle (Matteo, 25, 2): cinque stolte e cinque sagge». La saggezza e la stoltezza, ha spiegato Francesco, viene dal fatto «che le une avevano portato con sé l'olio, perché non mancasse» mentre le altre, «giocherellando con la luce», si sono «dimenticate» e la loro luce finì con lo spegnersi. Del resto, ha aggiunto il Papa con un esempio più attuale, «anche la lampadina, quando incomincia a indebolirsi, ci dice che dobbiamo ricaricare la batteria». La conclusione è comunque la stessa: «Qual è l'olio del cristiano? Qual è la batteria del cristiano per fare la luce? Semplicemente la preghiera». A tale riguardo, il Pontefice ha voluto approfondire: «Tu puoi fare tante cose, tante opere, anche opere di misericordia, tu puoi fare tante cose grandi per la Chiesa - un'università cattolica, un collegio, un ospedale... - e anche ti faranno un monumento da benefattore della Chiesa», ma «se non preghi» tutto ciò non porterà

luce. «Quante opere - ha detto - diventano buie, per mancanza di luce, per mancanza di preghiera». E per preghiera, ha spiegato il Papa, si intende «la preghiera di adorazione al Padre, di lode alla Trinità, la preghiera di ringraziamento, anche la preghiera di chiedere le cose al Signore», sempre però una «preghiera dal cuore». È proprio quella «l'olio, quella è la batteria, che dà vita alla luce». Passando all'esempio del sale, Francesco ha indicato «un altro atteggiamento del cristiano»: così come il sale che, per non diventare «una cosa da buttare, calpestare o un oggetto da museo o dimenticato nell'armadio» deve essere usato, così il cristiano deve «darsi» e «insaporire la vita degli altri; insaporire tante cose col messaggio del Vangelo». Il cristiano non deve «conservare se stesso» ma «è sale per darsi». Gesù, ha detto Francesco, «sceglie bene» i suoi esempi: «sia la luce che il sale sono per gli altri, non per se stessi», infatti «la luce non illumina se stessa» e «il sale non insaporisce se stesso». Qualcuno potrebbe obiettare: "Se io mi do, mi do, do il mio sale, anche la mia luce, quello finirà e anche io finirò nel buio". Ma lì, ha chiarito il Papa «c'entra la forza di Dio, perché il cristiano è un sale donato da Dio nel Battesimo: è il sale del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che viene alla tua anima; è la luce del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che viene alla tua anima». Questo dono continua a esserti dato se lo condividi. «E non finisce mai». Ce lo spiega, ad esempio, la Scrittura con l'episodio narrato nella prima lettura (1 Re, 17, 7-16) dove Elia dice alla vedova di Zarepta: «Non temere che finisca l'orzo e l'olio, a fare come hai detto», e addirittura chiede: «prima prepara una piccola focaccia per me e portamela, quindi ne preparerai per te e tuo figlio, perché così dice il Signore, Dio d'Israele. La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della Terra». Anche in quel caso, ha spiegato il Pontefice, «è il Signore che fa questo miracolo». Perciò, ha concluso il Papa rivolgendosi a ogni cristiano: «Illumina con la tua luce, ma difenditi dalla tentazione di illuminare te stesso». La «spiritualità dello specchio» è «una cosa brutta». E ha aggiunto: «Difenditi dalla tentazione di curare te stesso. Sii luce per illuminare, sii sale per insaporire e conservare». Dalle opere, si legge nella Scrittura, «vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei Cieli». Cioè, ha spiegato Francesco, bisogna «ritornare» a Colui «che ti ha dato la luce e ti ha dato il sale» e chiedere aiuto al Signore affinché «ci aiuti in questo: sempre avere cura della luce, non nasconderla, metterla in atto; del sale, darlo, il giusto, quello che è necessario, ma darlo». Quel sale se si sparge «aumenta» e quella luce «illumina tanta gente»: sono queste «le buone opere del cristiano».

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 27 **La Chiesa e le donne, se l'apertura è un ritorno alle origini** di Gian Guido Vecchi

Il saggio di Lucetta Scaraffia

Città del Vaticano. La realtà si capisce meglio quando la si guarda dalla periferia, ama ricordare papa Francesco attingendo al pensiero della filosofa argentina Amelia Podetti. «Dall'ultimo banco» (Marsilio), il libro di Lucetta Scaraffia sulla presenza femminile nella Chiesa, ne è una dimostrazione. In fondo all'aula - tra non molti laici, una delle poche donne - l'autrice ha potuto seguire da «uditrice» il Sinodo sulla famiglia. Ne ha ricavato l'immagine di una Chiesa senza un rapporto con la sua storia, senza un confronto con il mondo esterno, soprattutto senza donne. La preposizione, «senza», scandisce i capitoli come il segno di una privazione che non ha nulla a che fare con l'essenza del cristianesimo e anzi ne è la negazione. Ed è questa la parte più interessante, il cuore dell'argomentazione. Docente di Storia alla Sapienza e coordinatrice del mensile «donne chiesa mondo» dell'Osservatore romano, Scaraffia fa notare una curiosa coincidenza degli opposti: sia nelle gerarchie ecclesiali maschili che «temono» le «pretese» delle donne sia nel pensiero femminista, anche cattolico, si tende a considerare la questione come una sfida esterna dettata dalla «modernità» per «svecchiare» la Chiesa. E invece è vero il contrario, «la Chiesa deve ripensarsi dalle origini, deve capire che l'apertura alle donne è solo il compimento dell'antico, del messaggio evangelico». L'«uditrice» avverte negli interventi dei padri sinodali una «disinvolta ignoranza della storia». Il cristianesimo, fondato sull'Incarnazione, è radicato nella storia. Al senso del fluire del tempo, tuttavia, si è contrapposta una teologia astorica, dottrinale, un sistema rigido e

ideologico che teme ogni cambiamento e impedisce alla Chiesa di vedere e rendere conto delle proprie ragioni. Non è un accidente della storia che l'emancipazione femminile si sia affermata, seppure contro le gerarchie ecclesiastiche, nell'Occidente di tradizione cristiana. Nel Vangelo il tramite tra Dio e l'essere umano è una donna; è il «sì» di Maria a rendere possibile l'Incarnazione; è alle donne che appare per primo il Risorto. E quando Gesù dice «l'uomo non separi ciò che Dio ha unito» non si riferisce al divorzio, che allora non esisteva, ma alla facoltà esclusiva dei mariti di ripudiare le mogli. Novità inaudite come «la parità di diritti e doveri» spiegano l'attrazione esercitata sulle donne dal cristianesimo delle origini e la presenza nella storia della Chiesa di figure femminili che «hanno svolto ruoli decisivi, hanno parlato e sono state ascoltate»: ciò che oggi non accade. Non è questione di sacerdozio. Con le parole di Sylviane Agacinski, «l'uguaglianza si oppone alla diseguaglianza, non alla differenza». Si tratta, per la Chiesa governata da uomini, di pensare e attingere davvero alla «differenza» femminile. Non c'è posto per le donne quando si tratta di decidere, il «sistema chiuso» le isola, la «rivoluzione» teologica femminile è ignorata. Oltre l'Occidente, la Chiesa «è vista come l'istituzione che più e meglio difende la dignità delle donne», grazie alle missionarie. Eppure «sono quasi nulli» i contatti tra Vaticano e Unione delle superiori generali, «il parere delle religiose non è mai richiesto». Tante discussioni, tanti documenti angosciati su derive eugenetiche, futuro della famiglia e della Chiesa. Magari basterebbe ascoltare, finalmente, le voci dall'ultimo banco.

Torna al sommario

## 5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

**AVVENIRE**
Pag 2 **Le "connessioni" da accendere a scuola** di Luigi Ballerini
Ammettere lo smartphone in classe è urgente e utile?

Già da tempo non si spegne più neanche in volo. Basta metterlo in 'modalità aereo' e il cellulare ci fa compagnia per tutto il viaggio. Al momento ci dobbiamo accontentare di essere offline in attesa del Wi-fi a diecimila metri, ma pur sempre possiamo restare incollati a quello schermo così ammaliante. Poco importa che sotto di noi le nuvole scivolino veloci assumendo delle straordinarie sembianze. Noi non le vediamo neanche. Stando alle dichiarazioni del sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone anche a scuola verrà sancito che non si può fare a meno del cellulare. Il divieto di portarlo e usarlo in classe, imposto da una direttiva del 2007, sembra avere vita breve. Le aule rappresentavano forse l'unico luogo da cui il telefonino riusciva a star fuori o, almeno, poteva addormentarsi nelle tasche degli zaini o nei cassetti dei prof. Quest'ultima barriera potrebbe ora cadere sotto i nostri occhi. La logica è che una scuola sempre più digitalizzata, wi-fizzata, smaterializzata non possa non stare al passo con i tempi. Chissà se anche nelle classi vigerà la forma compromissoria dell'acceso, ma silenzioso. Succede già al cinema, come se fingessimo tutti di non riconoscere quanto il vicino che ogni tre minuti controlla la mail ci impedisca di entrare nel film, disturbati da quella fastidiosa luce che si accende in continuazione accanto a noi. Non è una scelta neutra quella di permettere agli studenti di avere un terminale anche in classe. Rispetto alla tecnologia la scuola rischia di vivere due errori speculari. Da una parte una chiusura sul passato che non tiene conto dei cambiamenti in atto nella società e del loro influsso diretto e indiretto sui più giovani. Dall'altra un fideismo tecnologico che confida nello strumento in sé a prescindere dalla sua specifica natura e dal suo utilizzo. Sappiamo già che l'inserimento della Lim (la lavagna interattiva multimediale) e del tablet non hanno necessariamente migliorato le condizioni di apprendimento o reso più facile l'insegnamento. Laddove è accaduto è stato per il contributo di lavoro personale dei docenti e dei discenti. In alcune scuole, sul tablet, si sta anche facendo marcia indietro. Una scuola che cede al fideismo tecnologico rischia di confermare l'attitudine di molti a considerare indispensabile la presenza di un dispositivo connesso alla rete accanto a sé. Eppure la classe è già un luogo dove ogni singolo studente, se lo desidera, può essere connesso a un altro. È connesso tramite il suo pensiero, tramite le parole che lo formulano, tramite gli atti e i comportamenti che lo documentano. Ed è questa una

connessione fruttuosa, che all'interno di una comunità di lavoro genera un prodotto, qualcosa che non c'era prima, che possiamo chiamare sapere o esperienza. Fa specie che proprio nel momento in cui c'è tanta preoccupazione sulla intrusività e invasività della tecnologia nella vita dei ragazzi, la scuola anziché porre un giudizio chiaro e condizioni concrete perché ciò trovi un limite ritenga irrinunciabile la presenza del cellulare in classe. È questa una via facile, di limitata fantasia, che immerge gli studenti nel mainstream anziché fornire loro strumenti per giudicarlo. In fondo è un vecchio modo, persino un po' ingenuo, di essere 'moderni'. Ogni insegnante ed educatore sa bene che razza di distrattore fenomenale sia un cellulare: con il semplice sfiorare delle dita ci si può trasferire da un'altra parte, non essere più qui. Con il pensiero che fa lo yo-yo fra le discipline e i messaggi whatsapp o le foto su Instagram o i video su Youtube può diventare davvero complesso apprendere, ossia far diventare proprio ciò che viene trattato in classe. Chi ha detto che imparare sarà più facile? D'altro canto gli errori dei più giovani sono sempre errori nostri, prima di diventare loro. E chi pensa che del cellulare non se ne possa proprio fare a meno, nemmeno per qualche ora, siamo evidentemente noi adulti. Noi adulti che stabiliamo le regole della loro convivenza senza tenere conto della totalità dei fattori. Noi adulti che poi ci preoccupiamo di vederli sempre connessi e isolati senza far abbastanza per sostenerli nel loro rapporto con il reale.

Torna al sommario

## 7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

**LA NUOVA**

Pag 18 **Disegni a sei mani, un ponte con il Marocco**
Solidarietà internazionale: iniziativa dell'associazione "Venezia: pesce di pace" coinvolge i bambini di Rabat

Venezia e Rabat insieme: grande successo del progetto internazionale "Disegni a sei mani". Il sindaco Luigi Brugnaro, dopo Tunisi, ha scritto una lettera in due lingue (italiano e francese) al collega di Rabat Mohammed al Sadiqi invitandolo a Venezia e a rafforzare la cooperazione tra le due città. A portare la lettera in Marocco è stata Nadia De Lazzari, fondatrice dell'associazione di volontariato "Venezia: Pesce di pace", che ha incontrato la vice sindaco Sabah Boucham, giovane parlamentare che ha studiato in Svizzera. «Rabat è una capitale in movimento» spiega Boucham «Aprire oggi un dialogo con Venezia significa lavorare per il futuro. "Disegni a sei mani" coinvolge i bambini e unisce le due sponde del Mediterraneo e va pienamente in questa direzione. Crea rapporti di amicizia e legami importanti. Segnalerò questo progetto veneziano ad altri rappresentati comunali e ad altri parlamentari. È probabile a ottobre una nostra visita in occasione dell'inaugurazione della mostra a Palazzo Ducale» conclude la vice sindaco. Di fronte alle decine di disegni colorati in una parte del foglio dai bambini veneziani e di altre città italiane (tra queste Trieste) i piccoli studenti della scuola elementare Taha al Folkrane hanno cantato e completato i disegni dei coetanei veneziani. Sui fogli, ora, accanto a un gondoliere c'è un portatore d'acqua, vicino al campanile di San Marco la torre di Hassan, una cicogna bianca affianca un gabbiano. Il progetto "Disegni a sei mani" è stato recentemente lodato dal segretario di Stato Vaticano cardinale Pietro Parolin e dal ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca Stefania Giannini.

Pag 24 **Un nuovo centro di preghiera per i musulmani di Venezia** di Marta Artico
La comunità islamica acquista all'asta una struttura che potrebbe diventare un luogo di culto. L'imam lancia un appello per raccogliere fondi. Il sindaco: "Spazio di preghiera? Non è una priorità"

Marghera. Un nuovo Centro di preghiera per la Comunità Islamica di Venezia, Mestre e provincia. I membri del consiglio sono cauti, un po' per non illudere i fedeli, un po' perché è sempre opportuno andarci con i piedi di piombo quando si parla di vendite immobiliari, contratti, e finché non si hanno le chiavi in mano. Detto questo, la Comunità, che da anni chiede al Comune una mano per individuare un luogo dove poter

realizzare un Centro culturale e di preghiera per riunirsi liberamente, ha finalmente acquistato una struttura, a pochi passi da dove si trova ora la Moschea della Misericordia, in via Lazzarini a Marghera. La Comunità ha partecipato a un'asta pubblica e acquistato un capannone industriale dismesso, un po' meno grande rispetto a quello attuale, ma dove i locali possono essere ottimizzati meglio e con un grande spazio esterno, necessario in certi periodi dell'anno. È stata versata la caparra ma dev'essere saldato l'importo complessivo, ecco perché è in corso una raccolta fondi pubblicizzata anche dall'Imam Hamad Mahamed. Una colletta nella quale sono impegnati i fedeli della comunità, in special modo Omar Al Hnati, il vicepresidente, e verso la quale in questo momento sono profuse le forze del Centro. E visti i contatti della Comunità e l'integrazione del Centro di Venezia e provincia, sono in tanti finora ad aver contribuito: persone di fede diversa che hanno abbracciato la causa per dare una mano. Nei mesi scorsi anche il Patriarcato aveva cercato di andare incontro alla comunità per cercare un luogo di culto adatto come è stato fatto per altre fedi, ma non era saltato fuori nulla. Attualmente in via Monzani, la comunità è in affitto, il costo ingente. «Le rate», hanno spiegato dal Centro, «ci sono state anche abbassate, ma è sempre tanto per noi». I passaggi successivi, saranno tutti da costruire. Ma non cambierà nulla rispetto ad oggi, se non in termini di risparmio economico e proprietà. Ieri a margine dell'inaugurazione dei mercati di via Piave, il sindaco Luigi Brugnaro ha commentato l'esigenza espressa da parte dei musulmani, di poter avere uno spazio di preghiera a Venezia: «Non ho ricevuto richieste ufficiali», ha detto il sindaco, «e comunque non mi sembra che il problema si ponga, non è l'urgenza di questo momento, ci sono altre priorità». Nel frattempo Omar Al Hnati, è tornato a ringraziare il Patriarca per gli auguri di inizio Ramadan, da parte di tutte le comunità islamiche: «Ci auguriamo che le relazioni progrediscano per rendere più solido il nostro rapporto, come è stato nel passato e come è indicato nel Corano, dove si dice di incentivare il dialogo con la gente dei Libri nella maniera più benevola». Aggiunge: «Il Ramadan è un mese di pace, di serenità, di misericordia, la stessa di cui ha parlato il Patriarca: l'augurio, valido per tutti, è quello di portare il messaggio divino sulla terra. Bisogna aprirsi agli altri, integrarsi, assorbire le culture altrui, l'Islam non esclude, l'Islam include».

**CORRIERE DEL VENETO**
Pag 8 **Raccolta fondi per la moschea. Centro islamico a Marghera** di Alice D'Este
La comunità compra un capannone: ci manca uno spazio

Mestre. Sarà a pochi passi dalla moschea attuale, in via Lazzarini. La nuova moschea della comunità islamica di Marghera potrebbe accogliere già dopo la fine del mese di Ramadan i fedeli veneziani. Se tutto andrà come previsto per i musulmani nascerà un nuovo spazio per la preghiera che non sarà in affitto e che permetterà di lasciare quello attuale. L'incertezza per ora è legata ai fondi. La comunità ha preso ad un'asta pubblica il capannone di via Lazzarini, consegnando la caparra ma sta ancora cercando gli ultimi finanziamenti per completare l'acquisto. «Il nostro primo obiettivo per quest'anno è comprare il centro islamico, aiutateci nella realizzazione di questo obiettivo» ha scritto ieri su Facebook l'imam Hamad Mahammed, aggiungendo di seguito l'iban sul quale fare i versamenti. Una chiamata collettiva che si rivolge a cittadini e turisti di fede islamica, chiedendo aiuti economici per poter acquisire un luogo dignitoso, sul quale investire anche in termini di progettualità futura. «C'è già una moschea a Marghera - è intervenuto ieri il sindaco Luigi Brugnaro - non mi sembra che questa sia una priorità». «In un luogo precario come quello che abbiamo ora, e che nel passaggio lasceremo, non si possono progettare le cose a lungo termine, a partire da quelle più banali ad esempio il riscaldamento giusto, l'aria condizionata – aveva spiegato Mohammed Amin Al Ahdab presidente della comunità – o i tappeti giusti ma neppure chiedere a benefattori di finanziare restauri». I «grandi» finanziatori della moschea di Venezia, infatti, ci sono ancora. La loro disponibilità non è mai stata ritirata, ma la comunità li interpellerà solo quando sarà possibile (se mai accadrà) mettere in piedi un progetto più ampio. Nei desiderata della comunità musulmana c'è infatti da sempre l'idea di una «vera» moschea e non di uno spazio ricavato tra i capannoni. «Abbiamo la mail piena di richieste - continua Al Ahdab - a Venezia la moschea manca. Eppure ci sono diverse chiese di culti diversi. Noi chiediamo di avere un luogo di riferimento per tutti i fedeli, come accade in

tante città del mondo da Berlino a Parigi». «Spesso i luoghi di culto di questo tipo sono confinati in posizioni e situazioni non degne - interviene Gianfranco Bettin, sociologo e presidente della Municipalità di Marghera - ritengo invece che sia giusto che possano stare nelle migliori condizioni possibili, ovviamente in condizioni di agibilità e regolarità. Non abbiamo ancora parlato con i referenti, ma siamo pronti ad accogliere le loro richieste».

Torna al sommario

## 8 – VENETO / NORDEST

### CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **I profughi (e Renzi) nell'urna** di Stefano Allievi
Dopo il voto

L'effetto probabilmente c'è stato. Ma troppo localizzato, troppo poco comparabile, per essere considerato inesorabile. Che i profughi, e gli immigrati in generale, non facciano guadagnare voti, non è un mistero: mezza Europa – come sa bene, tra gli altri, Angela Merkel – mostra che le opinioni anti-immigrati si diffondono più degli immigrati stessi, che una certa radicalizzazione 'contro' è avvenuta, al punto da far nascere nuovi partiti anti-immigrati, con effetti elettorali occasionalmente significativi. Probabilmente è quanto avvenuto anche in alcuni comuni del Veneto, come Oderzo o Eraclea. L'equazione è la seguente: i rifugiati sono colpa del governo Renzi + il PD è il partito di Renzi = voto Lega per liberarmi degli uni e dell'altro. Come tale, è stata anche rivendicata: a Oderzo, ad esempio, dove la Lega ha gridato il suo "grazie profughi", senza accorgersi di aver scelto un argomento scivoloso e controproducente. Come dire: vinciamo sulla paura, non sulle persone o sui programmi… Naturalmente l'equazione è fallace anche in altri suoi fattori: i profughi non sono colpa del governo (anche se molti seri problemi nella loro gestione, sì), e i sindaci del PD (ma anche molti sindaci civici e di centrodestra) fanno quel che possono per risolvere i problemi, senza limitarsi a lamentarsi e scaricare il problema su altri, dicendo semplicemente di no: che non è una grande attestazione di buongoverno. È un po' come la pioggia eccessiva: si potrà anche essere contro, ma il problema vero è se si hanno ricette per evitare gli effetti negativi delle alluvioni, e se si hanno capacità di gestire le emergenze, oppure no. Alla Lega in questi casi è piaciuto vincere facile, votando contro la pioggia: ma non è detto che il sostegno degli elettori si mantenga anche quando – e accadrà, prima o poi – pioverà in ogni caso. Il tema rimarrà: ma, giusto per smontare gli entusiasmi di chi si prepara – a destra o, facendone la brutta copia, a sinistra – a sfruttarlo anche ai prossimi appuntamenti elettorali, sperando che la sua onda lunga continui, non ha niente di inesorabile. Con quello che finalmente si annuncia come un inizio di politica dell'integrazione, diversi comuni veneti (quasi tutti a guida progressista) hanno aderito ai bandi Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), chiedendo di accogliere nel proprio territorio numeri contenuti e gestibili di richiedenti asilo: ottenendo il risultato di potersi preparare (invece di subire l'emergenza), far affluire risorse nel territorio, e soprattutto ottenendo la garanzia di non ricevere altri immigrati da parte delle prefetture. Il che, nel medio periodo, rischia di far rimanere col cerino in mano proprio le amministrazioni che si accontentate del no a prescindere, alle quali, in mancanza di un dialogo con i territori, è possibili «scaricare» i profughi bypassando i comuni, con appalti diretti alle cooperative, in caserme e altri luoghi con quantità ben maggiori: politica rischiosa, controproducente sotto tutti gli aspetti – ma alla quale, mettendoci nei panni dei prefetti, è difficile trovare alternative, di fronte al no pregiudiziale a qualsiasi discussione che ha prevalso finora in Veneto. Il semplice spauracchio dei profughi potrà far occasionalmente transitare qualche consenso alla Lega (anche se il Pd farà bene a cercare le ragioni della propria sconfitta non lì, ma al proprio interno): tuttavia l'alternativa all'alluvione non è gridare no alla pioggia, ma fare opere di prevenzione e, nel caso, saper gestire le emergenze – cioè, banalmente, governare. Anche perché, trattandosi di fenomeno strutturale – che durerà nel tempo – (come quello del traffico, dell'inquinamento, dei costi dei trasporti o della sanità, dell'efficacia della scuola), come già sta avvenendo nell'altra mezza Europa e in diverse

città medie e grandi italiane, non si voterà più sulla questione in sé, ma sulle diverse ricette per minimizzarne i costi e massimizzarne i vantaggi. E, per allora, dire no non basterà più.

**IL GAZZETTINO**
Pag 6 **Aiello del Friuli, prima parroco e ora sindaco. Don Andrea: mi ispiro a Milani e a Francesco** di David Zanirato

È già stato ribattezzato «Don Peppone», in una crasi perfetta tra i due personaggi inventati da Giovannino Guareschi. (don) Andrea Bellavite, il nuovo sindaco di Aiello del Friuli, 2.200 abitanti ai confini della città stellata di Palmanova, bassa friulana, è ancora al settimo cielo per la vittoria alle elezioni comunali di domenica, che l'hanno visto finalmente raggiungere quell'obiettivo civico rincorso dal 2007, ovvero da quando, direttore del settimanale diocesano «La Voce Isontina» tentò la corsa al Municipio di Gorizia alla guida di una coalizione di sinistra radicale, che gli valse la sospensione a divinis dalla curia locale. Niente più messe od orazioni dal pulpito, sostituite però poi in breve tempo dagli interventi in consiglio comunale: in quella competizione si piazzò infatti al secondo posto, dietro al vincitore Ettore Romoli e fece il suo debutto nell'agone politico. Bellavite, 56 anni, veronese d'origine, goriziano d'adozione, ora sindaco lo è diventato per davvero, proprio in quel paese dove fece il parroco tra il 1990 e il 1995. L'ha spuntata per 35 voti sul suo diretto sfidante, il primo cittadino uscente Roberto Festa, lo ha sostenuto una lista civica che metteva assieme elementi della sinistra estrema, «di cui mi onoro di far parte» sottolinea, esponenti affini al Pd, ambientalisti e moderati. Tra i primi a fargli i complimenti l'attuale parroco di Aiello, Don Federico Basso, tra l'altro suo allievo di teologia ai tempi del seminario. Ora (don) Andrea sta scegliendo i suoi assessori e si dice pronto per svolgere al meglio il suo compito, ispirandosi a don Milani e a Papa Francesco.

Torna al sommario

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

**CORRIERE DELLA SERA**
Pag 1 **Anche il Pil va alle urne** di Dario Di Vico

Il Pil ha un difetto: anche se non è iscritto alle liste elettorali vuole votare sempre. E si muove così non per rivendicare un astratto primato dell'economia sulla politica ma perché sa che gli elettori (o forse è meglio dire le persone) oggi, più che in passato, possono essere convocati ai seggi per qualsiasi tipo di consultazione ma, da quando vanno a pescare nei cassetti la scheda elettorale a quando mettono nell'urna la loro preferenza, non riescono a togliersi dalla testa le condizioni di contesto. In parole povere il tasso di disoccupazione e l'incertezza sulle regole della pensione oppure la telefonata di conferma dello stage che non arriva o quella commessa che è stata annullata. Le persone non si dilettano, come noi addetti ai lavori, a discutere delle differenze di previsione del Pil tra un istituto di ricerca e l'Ocse, tra una banca e l'Istat, il clima di «non ripresa» lo respirano tutti i giorni: sanno benissimo che l'uscita dalla recessione non è stato un pranzo ma nemmeno una merenda di gala. Tutto ciò ha avuto un peso nelle consultazioni municipali di domenica scorsa e - cosa più importante - lo avrà anche al momento di votare per il referendum costituzionale di ottobre. Per carità, il quesito sulla riforma del bicameralismo ha un valore storico nell'infinita transizione politica italiana ma nessuna campagna dall'alto e nessun guru venuto dall'America potrà impedire al Pil di votare. Nessuno potrà pretendere che dopo i lunghi anni della Grande Crisi le persone si rechino al voto con la testa completamente sgombra rispetto alle ansie legate non a un ciclo economico particolarmente sfavorevole ma a cambiamenti epocali che investono il modo stesso di «vivere» il capitalismo. Il più navigato dei candidati del Pd in corsa, Piero Fassino, ieri l'ha detto chiaramente e voglio sperare che non l'abbia fatto solo per trovare un alibi. Basta, infatti, dare un'occhiata a cosa sta succedendo con la cavalcata di Donald Trump nel Paese leader dell'Occidente, in quegli Stati Uniti che con il trionfo della tecnologia stanno segnando il nuovo secolo, per averne

contezza. I dolorosi aggiustamenti dovuti al post crisi vengono percepiti al di qua e al di là dell'Atlantico come autentiche e intollerabili ingiustizie. Con la ragione e l'aiuto della scienza economica noi italiani sappiamo che non è del tutto così, che per tanti anni abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità e che la globalizzazione per un Paese industriale come il nostro non poteva che causare una redistribuzione delle quote di mercato, ma ciò non toglie che il riallineamento invece di sanare i vecchi squilibri ne sta generando dei nuovi. In Italia la disuguaglianza ha inequivocabilmente il volto dei giovani che restano al di fuori dei cancelli del mercato del lavoro. Le distorsioni che il fenomeno produce sono innumerevoli e investono il rapporto con le famiglie di origine, l'impossibilità di crearne di nuove, la quasi certezza di non poter coronare i propri sogni/le proprie ambizioni di ascesa sociale e professionale. Che nei quartieri popolari delle grandi città, a Borgo Vittoria di Torino o a Tor Bella Monaca di Roma, questa delusione potesse tradursi in un voto al Movimento 5 Stelle era una conseguenza ampiamente prevedibile. È il partito che non ha precedenti responsabilità di governo, che ha presentato facce nuove e che per lo stretto legame con la Rete è predisposto a intercettare il rancore delle basse frequenze della società. Poco conta che i programmi siano bizzarri e facciano sorridere i competenti, all'elettore marginale appaiono comunque come uno straordinario megafono da usare per far sentire la propria voce. Del resto quante volte la sinistra nel nostro Paese si è imposta mettendo in campo una formidabile macchina politica capace di tradurre in consensi il disagio sociale? E un giovane elettore che abbia anche solo qualche simpatia con i Cinquestelle alla fine li vota perché vede che i posti di lavoro non aumentano, e per di più ministero, Istat e Inps non riescono nemmeno a mettersi d'accordo sui dati. Si dirà... ma a Milano i grillini son rimasti al palo. Giusto, è un'altra conferma però che il Pil vota. Nella città più dinamica d'Italia e che pensa addirittura di scalare le classifiche europee i due candidati, molto simili tra loro, hanno presentato programmi di ulteriore sviluppo della città e così hanno monopolizzato più dell'80% dei voti. Aggiungo che nelle periferie - per altro assai diverse da quelle romane - un centrodestra moderato e non isterico ha addirittura recuperato la sua tradizionale base popolare. Come si può vedere c'è sempre tanto da imparare dagli orientamenti degli elettori ed è evidente che il primo a doversi sottoporre a quest'esercizio di umiltà è il premier. Dal 40,8% delle Europee sembra passato un secolo e invece è accaduto solo due anni fa.

Pag 2 **Hillary Clinton è nella Storia. La prima donna per la presidenza** di Giuseppe Sarcina

New York. I numeri ci sono: 2.383 delegati giusti giusti. Hillary Clinton ha raggiunto la soglia necessaria per ottenere la nomination del partito democratico. E' un risultato di enorme importanza. Dopo 240 anni di storia della democrazia americana, una donna correrà nella finale per la Casa Bianca: può diventare il 45° presidente degli Stati Uniti. L'agenzia di stampa Associated press ha fatto i calcoli dopo la vittoria di Hillary nelle primarie di Porto Rico, vagliando le posizioni dei 571 super delegati, scelti dal partito, che si sono già pronunciati a favore dell'ex Segretario di Stato. In realtà, è comunque questione di ore: ieri si è votato in sei Stati, dalla California al New Jersey, e i primi risultati raccolti nella notte confermano la classifica. Clinton oltre i 2.383 delegati, mentre Bernie Sanders dovrebbe fermarsi intorno a quota 1.950. Otto anni fa, chiuse le urne dell'ultimo Supermartedì, l'allora senatrice di New York, davanti ai suoi supporter in lacrime, accettò la sconfitta e dichiarò di appoggiare il sorprendente outsider, Barack Obama. Ora Hillary si aspetta che Bernie faccia la stessa cosa: prenda atto della scelta compiuta dagli elettori e, come ripete in ogni comizio «faccia un passo indietro per unificare il partito». Vedremo. Per ora i segnali che arrivano dal campo di Sanders non sono affatto concilianti. Il senatore del Vermont contesta duramente la designazione di Hillary a mezzo stampa. Le regole del partito, dice, sono altre: i 712 super delegati si dovranno esprimere nella Convention democratica di Filadelfia, dal 25 al 28 luglio. E fino all'ultimo possono cambiare idea. Formalmente tutto vero, tutto corretto. Ma la sostanza è un'altra: la struttura, il gruppo dirigente del partito puntano su Hillary. Anche il presidente Obama sta per schierarsi e avrebbe già telefonato a Sanders per chiedergli di confluire. Se non altro per un motivo molto semplice. La prima donna «presidenziabile» è in testa anche nel consenso popolare: ha ottenuto 12,9 milioni di voti, contro i 9,9

dell'avversario. Il vantaggio potrebbe assottigliarsi dopo il Supermartedì, ma rimarrà chiaro. C'è, però, un'altra possibilità, finora rimasta sotto traccia. Bernie aspetta l'esito dell'ultimo turno, specialmente della California, lo Stato più popoloso, più ricco e più innovativo del Paese. Poi aprirà la trattativa con l'avversaria. Se è così, sarà questo il primo test per la caratura presidenziale di Hillary Clinton. L'ex segretario di Stato ha costruito una campagna con uno schema politico e psicologico che prevedeva una leadership indiscussa, naturale: la sua. Ma l'America del 2016 si è rivelata piena di sorprese. Il percorso di Hillary si è fatto via via più difficile. Il suo programma riformista, pragmatico, accurato non è apparso sufficiente per catturare l'entusiasmo dei giovani e anche di una parte significativa dell'elettorato femminile. Nel giorno dell'investitura, sia pure virtuale, Hillary Diane Rodham Clinton, nata il 26 ottobre del 1947 a Park Ridge, Chicago, ha detto una cosa banalmente vera: «C'è ancora molto lavoro da fare». E lo farà con la determinazione e l'ambizione di sempre. Da quando partì dal Wellesley College, la severa scuola femminile nel Massachusetts, fino ad arrivare all'Università di Yale, facoltà di legge. Lì nell'estate del 1971 conobbe Bill. Si trasferì a Washington, dove fu assunta nei migliori studi di avvocati; coltivò la passione politica, spostandosi gradualmente da posizioni un po' bacchettone verso la difesa dei diritti civili, la protezione delle famiglie, dei bambini. A 35 anni era già tra i primi cento legali del Paese, su un totale di oltre un milione. Queste sono le radici, le basi della prima candidata alla Casa Bianca. Poi è venuto tutto il resto. Compresi gli errori politici. Nel 2008 lasciò che Obama si impadronisse dello slogan centrato sul «cambiamento», riservando per sé la parola «esperienza». In fondo ha ripetuto lo stesso sbaglio nel 2016, non accorgendosi che dietro Sanders esiste un movimento autentico e profondo che chiede, di nuovo, «il cambiamento». Questa volta, però, Hillary ha la possibilità di correggersi.

Pag 11 **Un Pd nervoso fa fatica ad analizzare i risultati** di Massimo Franco

Una cauta «benedizione» del quindicinale dei gesuiti, La Civiltà cattolica. E una mano tesa dal candidato del centrodestra a Milano, Stefano Parisi. Le aperture di credito al Movimento 5 Stelle si stanno infittendo, e questo rende più nervosa l'analisi del dopovoto da parte del Pd. Nessuno contesta a Matteo Renzi il ruolo di premier. Ma è criticato quello di segretario del partito. I nemici del doppio incarico tendono a dire, in modo più o meno larvato, che ha sbagliato l'alleanza con il gruppo di Denis Verdini; e che ha trascurato le Amministrative, concentrandosi solo sul referendum di ottobre sulle riforme. Per questo i quindici giorni che separano dai ballottaggi delineano una rimonta difficile su Roma. E mettono un punto interrogativo imprevisto sulla vittoria di Giuseppe Sala a Milano: la città strategica per dare un segno davvero politico a quanto accade. Confermare una giunta di sinistra, per Palazzo Chigi sarebbe importante. Non a caso, un centrodestra sbandato accarezza come una battaglia campale quella nel capoluogo lombardo. Renzi riconosce la debolezza di alcuni dei candidati a sindaco. Ma i suoi avversari interni non vogliono fargli sconti. La stessa rapidità con la quale ha disdetto l'alleanza con Verdini e il gruppo Ala è accolta con fastidio. L'idea che il premier l'abbia subita non attecchisce, nella minoranza del Pd. Viene vista come un impulso a rivendicare le vittorie e a trasferire sugli altri le sconfitte. Ma sarebbe singolare anche che il partito attribuisse solo a lui le responsabilità. Lo scontro interno e la voglia di intestare a Renzi un'eventuale sconfitta pesano sui risultati mediocri. Semmai, si coglie la difficoltà a analizzarli con freddezza. Tra il vertice del Pd che a caldo rivendica il successo nei Comuni, ma poi ingaggia una guerra dei numeri col M5S e commissaria Napoli, la differenza è vistosa. La stessa decisione di virare decisamente a sinistra in vista dei ballottaggi riflette l'esigenza di trovare sponde sottovalutate in precedenza; e di recuperare almeno quel 5 per cento e più di consensi che, secondo l'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, sono passati dai Dem nel serbatoio di Beppe Grillo o della Lega, sia a Torino che a Bologna. E a Roma e Napoli infuria la polemica tra i dirigenti messi da parte, e Renzi e il presidente del Pd, Matteo Orfini, bollati come dilettanti». Perfino un esponente di solito cauto come il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, adesso sostiene che «non ci voleva un genio per capire che allearsi con Verdini non portava grandi voti al Pd, neanche a Napoli». E invita a guardare a sinistra. Insomma, l'attacco al segretario è in atto. E, a seconda di come andranno i ballottaggi, potrebbe diventare

un'offensiva in piena regola. Il voto sta avendo effetti politici, eccome. E Renzi dovrà guardarsi anche da Verdini, liquidato in un amen.

Pag 31 **Hillary entra nella storia ma la popolarità è bassa** di Massimo Gaggi
Nomination per la Casa Bianca

Poteva essere un trionfo, invece è una vittoria dimezzata. Hillary Clinton è la prima donna nei 240 anni della storia politica americana a conquistare la «nomination» per la Casa Bianca, 8 anni dopo la bruciante sconfitta subita da un senatore esordiente. Era il 7 giugno del 2008 quando lei gettò la spugna concedendo la vittoria delle primarie a Barack Obama: «Non abbiamo infranto ancora il tetto di vetro che ci frena, ma grazie ai vostri voti adesso quel soffitto ha 18 milioni di crepe». Ora, stando ai calcoli della Ap che le ha attribuito i 2.383 delegati necessari per sfidare Donald Trump anche prima del risultato della California e degli altri 5 Stati che hanno votato stanotte, quella barriera è andata finalmente in frantumi. Evento storico, una grande rivincita. Ma il clima è cupo: la Clinton prevale in un fronte democratico mai così diviso. Un quarto di secolo vissuto da protagonista sulla scena politica - «first lady», senatrice, segretario di Stato - pesa molto più del previsto sulla sua immagine: alcuni errori che erano sembrati peccati veniali sono diventati, invece, macigni impastati di arroganza del potere sulla strada della presidenza. L'asprezza della campagna di Bernie Sanders le ha fatto perdere il sostegno dei giovani. I maschi bianchi voteranno in maggioranza per il miliardario repubblicano, mentre la Clinton può contare sul sostegno delle minoranze nere e ispaniche. Divise anche le donne e perfino le femministe. Alcune celebrano l'evento storico ma altre, come Camille Paglia, trattano Hillary da «infiltrata»: prodotto della cultura maschilista, arrivata sulle soglie della Casa Bianca sgomitando e grazie al marito Bill. Si spiega così il paradosso di un personaggio che, secondo i sondaggi Gallup, è stato per 20 anni consecutivi la donna più ammirata d'America ma oggi appare il candidato più divisivo tra quelli presentati dai democratici a un'elezione presidenziale. E resta l'ombra di una possibile incriminazione per il caso delle sue email ministeriali. C'è chi pensa che le cose potrebbero cambiare in meglio per lei se oggi, finite le primarie, Sanders smettesse di attaccare e desse il suo «endorsement» alla Clinton. Lei fece così otto anni fa con Obama, ma è difficile che un candidato radicale che l'ha criminalizzata per tutta la campagna elettorale e che ancora ieri parlava di una «convention» contestata, ripercorra quel copione. E anche se lo facesse dando un contrordine ai suoi «supporter» (domenica Obama ha chiamato Sanders e l'ha tenuto al telefono mezz'ora cercando di convincerlo che è ora di fare un passo indietro per evitare che una Clinton logorata venga sconfitta da Trump) è assai improbabile che i ragazzi che hanno urlato per mesi «Bernie o il disastro» e che hanno tirato mazzi di banconote false contro l'auto della candidata accusata di pensare più agli affari che alla politica, l'8 novembre vadano a votare per lei. Le uniche buone notizie per i democratici vengono da un fronte repubblicano ancor più devastato, in balia di un candidato totalmente incontrollabile. A una capacità diabolica di demolire con la sua dialettica gli avversari, Trump unisce anche quella di fare a pezzi l'ideologia del partito conservatore e le sue stesse fondamenta come ha fatto lunedì con un discorso dalle venature razziste col quale ha messo i dubbio l'attendibilità delle sentenze dei giudici di origine ispanica. Inaccettabile, hanno gridato all'unisono i leader repubblicani, ma nessuno, per ora, sconfessa il candidato.

## LA STAMPA

**Referendum tutti contro Renzi** di Ugo Magri

Visto attraverso gli occhiali del referendum costituzionale di ottobre, questo voto per i sindaci non promette nulla di buono. Perché domenica scorsa quasi due terzi del corpo elettorale hanno premiato i partiti del «no», dalla Lega a Forza Italia a M5S, mentre quelli favorevoli (Pd e relativi «cespugli») sono rimasti sotto il 40 per cento. Se l'Italia fosse ancora quella di trent'anni fa, quando le masse seguivano pedissequamente la volontà dei rispettivi partiti, dovremmo prepararci a un autunno di veri sconquassi: bocciatura al referendum della riforma Boschi e conseguente caos sulla legge elettorale, aggravato dalla crisi politica che le dimissioni del premier renderebbero inevitabili. Faremmo bene ad allacciarci da subito le cinture. Si può obiettare che no,

fortunatamente non è più come una volta, ormai la gente è matura e sa scegliere di testa propria. Dunque sarebbe sbagliato prevedere l'esito del referendum in base alla semplice somma algebrica dei partiti a favore e contro. Inoltre, ecco l'altra obiezione, un conto sono queste Comunali, dove in gioco è il futuro delle città; altra cosa sarà il giudizio sulla nuova Costituzione, che chiamerà in causa la fine del bicameralismo e la riduzione dei parlamentari, oltre al rapporto tra Stato-Regioni. Mescolare due piani così diversi tra loro sarebbe come confondere le mele con le pere. Eppure, fatti i necessari distinguo, rimane la sensazione che il voto di domenica non sia di ottimo auspicio per il «sì». In quanto tradisce un'insofferenza magari fisiologica, però presente un po' dappertutto, a Napoli e a Bologna, a Roma e a Milano. Fotografa un clima di stanchezza che non aiuta chi ha l'onere di governare. Al confronto con le Europee 2014, quando il Pd aveva grandi praterie politiche davanti a sé, stavolta non è stata (non sarà nemmeno ai ballottaggi) una cavalcata solitaria del premier, il quale ha avuto l'onestà di riconoscerlo pubblicamente. Viceversa, la ventata populista mette le ali alla Raggi e rende competitiva la sua collega Appendino. Perfino il centrodestra dà cenni di risveglio, perlomeno là dove si presenta unito come a Milano. Non è merito di Berlusconi o Salvini, i quali anzi hanno fatto di tutto per perdere; dipende semmai dal contesto generale, dal «mood» collettivo un po' più favorevole a chi rema contro. Su questo malumore le opposizioni proveranno a far leva in ottobre. Punteranno sui sentimenti negativi, nella speranza che il ritorno dalle vacanze li moltiplichi per mille. La loro propaganda potrebbe dimostrarsi al dunque più efficace della narrazione renziana, avviata con largo anticipo. Ecco perché il voto di domenica allunga parecchie ombre sul verdetto di ottobre. Ed ecco come mai i fautori del «sì» non possono stare sereni. Ma c'è uno strano paradosso che potrebbe scombinare ogni calcolo. Il paradosso si riassume in una semplice domanda: se Renzi si va indebolendo per effetto del contesto generale, e se questa sua debolezza rimette in corsa gli avversari, quale vantaggio possono avere le opposizioni a impantanare il sistema? Cosa ci guadagnerebbero a bocciare una riforma che permetterà a chi vince di governare per 5 anni senza pasticci e senza «inciuci»? Tanto Grillo quanto Berlusconi sono davanti a un bivio: possono puntare al pareggio mettendo la mina referendaria sotto la futura Costituzione; o mostrare fiducia in se stessi e tentare di vincere l'intera posta, accettando le nuove regole del gioco. Qualche piccolo segnale fa ritenere che una riflessione sia in corso, specie tra i Cinquestelle. O almeno tra quanti, di loro, provano a guardare lontano.

**AVVENIRE**
Pag 1 **Prezioso ma fragile** di Paolo Lambruschi
Il "compact" Mogherini – Timmermans

A una prima lettura il piano Ue per fermare i flussi presentato ieri pare positivo. E un buon primo passo, lo ha definito in sostanza il ministro degli Esteri Gentiloni. Atto dovuto, visto che gli autori Timmermans e Mogherini rivelano che è ispirato al Migration Compact italiano. Ma in quale direzione si proceda non è ancora chiaro. Partiamo dalle risorse. Con alcune ingegnerie finanziarie la Commissione può affermare che sul tavolo ci sono otto miliardi per Paesi mediorientali come Giordania e Libano, che ospitano il maggior numero di profughi in transito dalla Siria e per quelli africani come Etiopia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, da cui proviene la maggioranza dei migranti economici. Sembrano tanti soldi, ma la cifra totale è spalmata su cinque anni e sette Stati, e questo diminuisce enormemente il suo impatto. E se per Libano e Giordania l'investimento è certamente positivo, non viene spiegato come i fondi garantiranno ai profughi il diritto di restare vicini a casa per poter rimpatriare alla fine della guerra che li ha scacciati. Quanto ai numeri, sappiamo tutti che non è un momento facile per reperire fondi. Ma non si può ignorare che circa 2,4 miliardi sarebbero quelli già promessi dalla Ue in occasione della conferenza di Londra per Libano, Giordania e Siria. E che è compreso nel totale anche il già annunciato miliardo di prestiti a Tunisia e Giordania (un quinto del quale, 200 milioni, è ancora allo studio). Da spiegare, infine, come si avvierà il meccanismo chiave del piano, ovvero il 'volano' che – sulla falsariga dell'euro-piano Juncker – dovrebbe moltiplicare le risorse disponibili portandole da 8 a 62 miliardi, attirando investimenti degli Stati membri nei sette Paesi con cui verranno stipulati accordi di partenariato. Passiamo a numeri purtroppo veri. Agli almeno 10mila morti in

mare nel Mediterraneo dal 2014 a oggi (dati Onu). Il piano è nato per fermarli, ma quante possibilità ha oggi di arrestare in un quadriennio un esodo che pare inarrestabile dalla Siria e in aumento dal Sahel e dal Maghreb e su cui lucrano potenti organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani? Obiettivamente manca qualcosa. Si parla di sviluppo, ma non di come costruire nei Paesi di origine la pace, la sicurezza, un decente livello di libertà civili e democratiche che necessariamente lo accompagnano. Il Compact europeo ha certo il merito di non coinvolgere più partner imbarazzanti come Eritrea, Sudan e Gambia, retti da regimi che negano i diritti umani e alimentano i flussi. Ma è comunque opinabile il metodo di erogare fondi a governi non sempre credibili, a élite corrotte che in alcuni casi hanno creato emergenze da cui i popoli fuggono, chiedendo proprio a costoro di tappare a ogni costo le falle. C'è infine un rischio. Nel documento si parla molto di «ritorni» e di «accordi di riammissione » utilizzati nel caso di rimpatri forzati, non sempre legali. Il dubbio è che solo chi collaborerà a questi potrà beneficiare della cooperazione allo sviluppo. Vengono dimenticati invece i «rimpatri volontari », pista che andrebbe incentivata. Si parla anche di «reinsediamenti» come strumento di ingresso legale, ma non dimentichiamo che finora hanno prodotto solo 6mila ingressi sui 25mila programmati. Al riguardo nessuno a Bruxelles, che pure è contro i 'muri' al Brennero e sulla rotta balcanica, ha poi messo nero su bianco la possibilità di far finalmente partire i «corridoi umanitari», serio antidoto al traffico di esseri umani. Eppure, a oggi, quelli attuati con il governo italiano da Sant'Egidio e dagli evangelici, in collaborazione con diverse diocesi, paiono l'unica risposta praticabile per prevenire le stragi del mare e i drammi sulle varie rotte che conducono in Europa.

Pag 3 **Parigi vuole dare un calcio alle nubi nere sull'Europeo** di Daniele Zappalà
Il torneo continentale in un momento delicato per il Paese

Da qualche giorno, dopo le alluvioni che hanno messo a soqquadro così tante contrade francesi, un manto di nebbia avvolge al mattino lo Stade de France, conferendo un'aura senza tempo a quello che fu il teatro dei Mondiali di calcio del 1998 e del più grande successo mai vissuto dagli sportivi transalpini. Pare un sipario leggero pronto ad aprirsi sugli Europei. Ma dietro quella cortina, per ora, pochi francesi osano immaginare nuovi trionfi sensazionali. Sarebbe già molto se la partita inaugurale di venerdì sera, Francia-Romania, servisse davvero da soglia fra le cicatrici degli ultimi mesi e la gioia rotonda del pallone di cuoio. Fra le scene di concitazione disperata dello scorso autunno incise dal terrorismo nella memoria profonda transalpina e gli urrà corali dagli spalti capaci di trasmettere pure fuori onde concentriche energizzanti. «Tutto è stato predisposto per assicurare la massima sicurezza, anche se il rischio zero non esiste», recita il mantra adottato da settimane dalle autorità. Ma in ogni caso, «non occorre lasciarsi impressionare», ha aggiunto domenica sera il presidente socialista François Hollande, visitando i Bleus, in raduno preparatorio vicino a Versailles. Lo scorso 13 novembre, Hollande venne sfidato frontalmente dall'idra jihadista proprio mentre si trovava sugli spalti dello Stade de France per assistere all'amichevole Francia-Germania. Appena fuori dall'impianto, risuonarono le prime bombe del vortice d'orrore, seminando il panico fra gli spettatori, giunti lì per vivere un antipasto delle future emozioni degli Europei. Alla vigilia, dato che occorre pensare al calcio giocato, tifosi e commentatori sportivi si chiedono se lo spogliatoio francese resterà compatto. L'esclusione dalla selezione del ventottenne franco-algerino Karim Benzema, cannoniere del Real Madrid, ha attirato strali urticanti sulla Federazione transalpina e sull'ex pupilla del centrocampo juventino Didier Deschamps, il tecnico dei Bleus. Il grande escluso e un certo Eric Cantona hanno dato corda persino ad insinuazioni di razzismo, soprattutto contro Deschamps. Ma i sondaggi danno un chiaro responso: per l'80% dei francesi, tecnico e Federazione hanno ragione. Per soffocare la diatriba sul nascere, è accorso pure un glorioso veterano dei Mondiali '98 come Lilian Thuram, recordman assoluto per numero di selezioni nei Bleus (142) e adesso alla guida di una fondazione per la lotta contro il razzismo nello sport: «Non si rendono conto che la nazionale francese è una marca che occorre difendere», ha scandito alla radio Thuram, ricordando che Benzema, asso calcistico dal talento indiscutibile, ha brillato molto meno fuori dai campi, tanto da essere indagato per concorso in tentata estorsione ai danni del collega Mathieu Valbuena. La Federazione l'ha escluso proprio per questo. In sé, la polemica è da dimenticare. Ma forse, l'esplosione

improvvisa del 'caso' è pure l'ultima cartina al tornasole di una Francia sul bordo di una crisi di nervi che vorrebbe adesso semplicemente godersi un po' gli Europei, dopo averli a lungo preparati. In pochi mesi, il Paese ha trangugiato emozioni come ne basterebbero normalmente per sconvolgere un decennio: una Francia atterrita, arrabbiata, alluvionata. Atterrita dai commando jihadisti e in ansia pure dopo ogni successivo annuncio sulla «minaccia mai tanto elevata». Arrabbiata visceralmente per la bozza di legge El Khomri sul diritto del lavoro, magari più tenera delle riforme già sopportate in altri Paesi europei, ma resa probabilmente indigeribile oltralpe pure dai vecchi riflessi di grandeur alimentati da generazioni di dirigenti di destra e sinistra, accomunati in fondo da una certa magniloquenza ereditata da De Gaulle. Alluvionata drammaticamente, adesso, soprattutto fra le contrade nella bella valle della Loira, ma nel quadro di sconvolgimenti torrenziali che hanno fatto tremare pure Parigi, dove la celebre statua dello zuavo, fra le arcate del Ponte dell'Alma, è stata sommersa fin sopra la cintura, quando la Senna ha superato la soglia di massima allerta: 6 metri sopra il livello normale. Altrove, le acque impazzite dei fiumi hanno seminato morte e provocato danni per oltre un miliardo di euro. Nel frattempo, gli scioperi nei trasporti non sono finiti. Anzi, quello dei piloti dell'Air France minaccia direttamente la prima settimana degli Europei. Insomma, quasi tutto sembra remare contro un sano e onesto godimento della competizione. Ma nelle ultime ore, il vasto slancio nazionale di solidarietà verso gli alluvionati per salvare il salvabile nelle campagne e nei comuni sott'acqua, come Montargis e Nemours, è pure divenuto il simbolo di una Francia capace di riscoprire le migliori virtù. L'ex direttore della Croix, Bruno Frappat, ha scritto: «Questi incubi climatici sono delle occasioni per sognare una società capace di tenersi in piedi con la forza della volontà e i riflessi degli abitanti, con un carburante del cuore la cui penuria non si fa mai sentire. Il silenzio che cade sulle nostre cittadine a lutto e inghiottite è un invito al silenzio interiore di ciascuno». All'insegna della solidarietà è pure l'ultimo annuncio della sindaca di Parigi, la socialista Anne Hidalgo. La stessa capitale che si prepara ad abbracciare idealmente l'Europa calcistica aprirà all'incirca nelle stesse settimane il primo campo profughi urbano della propria storia recente, per «non lasciare in mezzo al fango» chi fugge dai drammi bellici del Medio Oriente o del Corno d'Africa. L'annuncio ha spiazzato persino l'Eliseo, meno convinto su questo fronte. E come si commenta in queste ore da più parti, questo primo campo profughi parigino in corrispondenza degli Europei pare già al diapason con i sogni fugaci che il Mondiale del '98 aveva suscitato nel Paese: quelli di una Francia 'nero-bianco-araba' (blackblanc-beur) abbracciata e sorridente non solo sull'erbetta dello Stade de France, con l'ambita coppa in mano. Resta il nodo sicurezza, tanto negli stadi, quanto nei perimetri cittadini predisposti per i tifosi, davanti a megaschermi da record. Ai piedi della Tour Eiffel, le partite potranno essere viste da circa 90 mila tifosi: lo stesso numero degli addetti alla sicurezza schierati in tutto il Paese durante la competizione. Una mossa imprudente, dato che la manifestazione si svolge pure in pieno Ramadan? Certi esperti sostengono che sarebbe stato meglio allestire le zone dentro a stadi secondari, ma il giusto equilibrio fra sicurezza e 'respiro urbano' dell'evento pare un rebus. Lunedì, intanto, l'annuncio dell'arresto in Ucraina di un presunto aspirante attentatore venticinquenne francese d'estrema destra deciso a funestare l'evento non ha di certo rasserenato gli animi. In mezzo a così tante ombre minacciose, i tifosi francesi avranno qualche ragione in più per stringere i gagliardetti con l'aitante gallo nazionale. Ma più in generale, come nelle campagne alluvionate, solo una dose imprevedibile di 'carburante del cuore' potrà forse propiziare il decollo autentico di questi Europei negli stadi e fra le strade di Francia, prima che il sipario si chiuda, il 10 luglio, lasciando strada ai succhiaruote del Tour.

**IL FOGLIO**

Pag 2 **Piazze piene e urne quasi vuote, il partito cattolico non sfonda** di Matteo Matzuzzi

Male gli spin off del Family Day, ma la mobilitazione continua

Roma. Sull'onda del successo del Family Day dello scorso gennaio, convocato per protestare contro il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, Mario Adinolfi aveva rotto gli indugi lanciando Il popolo della famiglia, lista destinata a debuttare alle amministrative il cui primo turno si è celebrato domenica scorsa. "Faremo la storia",

aveva annunciato, lanciando logo e nome della lista nelle grandi e piccole città chiamate al voto. Le urne, però, hanno fornito un risultato magro: 0,6 per cento a Roma, 0,52 a Torino, 1,1 per cento a Milano. Nonostante ciò, Adinolfi guarda il bicchiere mezzo pieno e sulla Croce scrive "che l'esordio in poche settimane del Popolo della Famiglia è la sola novità del panorama" cattolico, che "esce a pezzi dalla competizione elettorale". Nel mirino, Nuovo Centrodestra e "alcuni ambienti della Cei" che hanno scelto "di sostenere Alfio Marchini". L'impressione, aggiungeva Adinolfi, "è che la chiesa si sia quasi rassegnata ad avere una stragrande maggioranza dei fedeli che esce dalla messa domenicale e va a votare il Movimento 5 stelle oppure il radicale Giachetti". La tornata elettorale di domenica scorsa ha semmai confermato che la stagione delle battaglie politiche sui valori è definitivamente archiviata, che le piazze piene di manifestanti pro famiglia non riempiono le urne. Soprattutto, che l' idea di creare una sorta di partito cattolico è ormai fuori dalla storia, come peraltro aveva sostenuto già il cardinale Camillo Ruini, quando disse che "l'unità dei cattolici in un solo partito non può avere futuro", perché "nella chiesa si è fatto strada un pluralismo marcato, impensabile quando alla fine della guerra nacque la Democrazia cristiana". La strada da seguire, suggeriva l'ex presidente della Conferenza episcopale italiana, è un' altra, ed è quella della presenza capillare lungo l'intero arco politico, visto che "esiste un' unità su princìpi e contenuti fondamentali che supera la forma partito". La scrittrice cattolica Costanza Miriano non ritiene che l'esperimento della lista alle amministrative sia fallito, anche se di certo il bilancio non può essere considerato del tutto positivo: "Queste liste, come quella di Giuliano Ferrara che io peraltro votai nel 2008, servono a smascherare le bugie del totalitarismo mediatico. Quale efficacia operativa abbiano, non so. A me che non sono appassionata di partiti, sembra più che sufficiente quello. Nessuno ha mai pensato che avrebbero potuto davvero vincere. Ricordo solo che anche Gesù ha perso il ballottaggio con Barabba". Il problema è che nonostante i magri risultati, la battaglia andrà avanti col referendum costituzionale del prossimo ottobre. Massimo Gandolfini, protagonista del Family Day, guida il fronte cattolico del no. Nessuna vendetta contro la legge Cirinnà, dice: solo la determinazione a frenare Matteo Renzi. Ed è per quest' ultimo che - a giudizio di Miriano - è suonato il campanello d'allarme, più che per i fautori del grande contenitore politico cattolico, "anche perché alle amministrative si vota pensando alle buche per terra più che all'utero in affitto. Comunque, chi ha deciso di candidarsi si è autosospeso dal Comitato, proprio per segnare bene che sono due strade diverse", aggiunge la scrittrice. "Le due piazze oceaniche del #renziciricorderemo hanno ben chiaro che senza di loro oggi l' adozione del figliastro sarebbe legge, e che se il referendum fosse stato già vinto oggi avremmo il matrimonio egualitario. Lo ha detto la Cirinnà: 'Dopo ottobre lo metteremo all' ordine del giorno al congresso del Pd, e il Parlamento ratificherà'".

Pag 3 **"Toglierebbero la parola anche a Gesù"**
Oggi Cristo sarebbe zittito nei campus, dice Garton Ash con buone ragioni

*Testo non disponibile*

**IL GAZZETTINO**
Pag 1 **Il doppio binario dei grillini** di Marco Gervasoni

I volti delle forze politiche sono sempre duplici, la comunicazione da un lato e i programmi da realizzare dall'altro. Spesso le due facce compongono un ritratto armonico, ma in alcuni frangenti l prima serve a mascherare la seconda. Com'è il caso del movimento 5 stelle che oggi tende a raccogliere molti degli umori e delle pulsioni ostili al governo e soprattutto a Matteo Renzi. Essendo autenticamente "né destra né sinistra", diversamente dai suoi omologhi, lo spagnolo Podemos di estrema sinistra, e l'inglese UKIP più conservatore, il movimento fondato da Gianroberto Casaleggio può permettersi di pascolare liberalmente sul terreno elettorale, raccogliendo le macerie della Seconda Repubblica, tanto tra gli elettori delusi del centro-sinistra e del Pd quanto tra quelli del centro-destra, come del resto aveva già fatto nelle politiche del 2013. Post-ideologico, il M5s si muove a proprio agio laddove vi sia un vuoto politico, oggi collocato dove un tempo era l'Invincibile Armada berlusconiana, ancora tre anni fa un esercito di

tutto rispetto, ma oggi decisamente allo sbando, a parte Milano, Napoli e Trieste. Il pieno politico è invece rappresentato da Renzi, che non persegue, con buona pace dei bersaniani e della catacombale sinistra radicale, una politica rivolta ai moderati: le politiche del suo governo sono infatti del tutto interne alla sinistra, tranne alcune incursioni. Tanto che il travaso di voti berlusconiani al Pd, paventato da alcuni e auspicato da altri, è avvenuto di rado, e in forme consistenti solo nelle Europee del 2014. Di certo è difficile accada tra due domeniche ai ballottaggi. Da qui l'attenzione del M5s verso questo elettorato, con una strategia esclusivamente comunicativa. Via gli urlatori, le barbe mal rasate, i jeans strappati e l'italiano claudicante dei primi tempi (e di alcuni esponenti, in particolare romani) largo ai volti sbarbati, ai completi grigi e blu, alle cravatte in tinta e all'eloquio pacato, anche se un po' doroteo, di Luigi Di Maio, a tutt'oggi il volto nazionale del movimento, se non il leader. Via soprattutto a candidature giuste in quelle realtà in cui, oltre al Pd, non c'è nulla o un'armata rissosa e inconcludente, come Roma e Torino. Qui sono state selezionate, con procedure non certo paragonabili alle primarie, due figure, equivalente femminile di Di Maio, adatte per piacere ai moderati che infatti le hanno votate già in prima battuta, soprattutto a Torino. Mentre in città in cui non c'era vuoto politico attorno al Pd, Milano e Napoli, le scelte delle candidature M5S sono state meno felici. Questo elemento deve essere ben tenuto in considerazione perché la Casaleggio Associati è soprattutto un'azienda di comunicazione. Se però i moderati leggessero i programmi dei suoi candidati, sorriderebbero di meno. Pur nella loro genericità, le proposte dei 5 Stelle sono, sul piano economico, ultra dirigiste, stataliste e assistenzialiste, dall'appoggio al reddito di cittadinanza alla fascinazione per le bizzarre teorie della "moneta parallela", animate da un anticapitalismo che certo dovrebbe far rabbrividire, almeno gli ex elettori di Forza Italia. Sulle tasse, poi, un silenzio inquietante. E pure sulla sicurezza e sull'immigrazione, se Grillo in passato ha fatto sparate "lepeniste", i suoi candidati descrivono un mondo dove tutti, italiani e immigrati si abbracciano, e in cui donne, bambini e criminali quasi si prendono per mano, un panorama ben diverso dalla triste realtà quotidiana delle città in cui viviamo. Domande da porsi, prima di farsi ammaliare da un bel sorriso.

**LA NUOVA**
Pag 1 **Alti e bassi, ma 5 Stelle in crescita** di Fabio Bordignon

Le elezioni amministrative ci hanno consegnato un unico vincitore, tra i maggiori partiti: il Movimento 5 stelle. Il M5s di Virginia Raggi, a Roma. E di Chiara Appendino, a Torino. Ma anche il M5s del direttorio, che per la prima volta festeggia senza il fondatore, Beppe Grillo, perlopiù assente dalla scena elettorale. E senza il guru Gianroberto Casaleggio, scomparso poche settimane fa. Tale lettura del risultato, tuttavia, appare fortemente condizionata dal voto metropolitano: nella capitale e nel capoluogo piemontese. È sempre difficile valutare il risultato delle forze politiche nazionali, alle elezioni locali. Troppo rilevante l'incidenza dei fattori locali. Troppo fuorviante la presenza di liste civiche e personali. L'analisi del voto pentastellato è, però, un po' più agevole, visto che il Movimento corre sempre da solo, con un (unico) marchio chiaramente riconoscibile. Peraltro, la capacità del M5s di schierare propri candidati è cresciuta in modo significativo. In questa tornata, il suo simbolo era il più presente, nelle schede elettorali degli oltre 1.300 comuni chiamati a rinnovare la propria amministrazione. Complice anche la tendenza degli altri competitor nazionali a "nascondersi", specialmente nelle realtà più piccole. Colpisce, senz'altro, l'assenza - dovuta a problemi organizzativi o a contrasti interni - del contrassegno 5 stelle in ben 6 dei 24 capoluoghi al voto. Ma, nel totale dei 143 comuni più grandi (sopra i 15 mila abitanti), il M5s correva in ben 114: secondo solo al Pd. Se confrontiamo la performance di oggi - consideriamo la percentuale dei candidati - con quella delle Europee 2014, il M5s nei comuni maggiori scende dal 22,3% al 18,2%. Quest'ultimo dato, naturalmente, è condizionato dal forfait in diverse città, dove i voti conteggiati sono necessariamente zero. Se circoscriviamo l'analisi ai soli comuni dove ha deciso di scendere in campo, le "perdite" si riducono a poco più di un punto: dal 22,2 al 20,8%. Il M5s risulterebbe, quindi, sostanzialmente stabile rispetto all'ultimo test nazionale. Che coincide però con una fase di appannamento: rispetto al picco delle Politiche 2013, ma anche rispetto agli ultimi

sondaggi. Si tratta, ciò nondimeno, di un trend in larga misura orientato dagli exploit in alcune (grandi) città. Se escludiamo dal computo Roma e Torino, il M5s, negli altri 112 comuni maggiori, passa dal 21,1% al 13,6%. Una flessione consistente, anche se in parte riconducibile alla specificità del voto amministrativo. Tale risultato, peraltro, è piuttosto omogeneo in base all'area geografica. Sembra arrestarsi, invece, quel percorso di meridionalizzazione visibile nella fase più recente. Dei 10 comuni dove i candidati 5 stelle ottengono le percentuali più elevate, ben 8 si collocano, ancora oggi, nelle regioni del Sud, con punti di "forza relativa" nel Lazio - oltre che a Roma, il M5s andrà al ballottaggio in altri 4 comuni - e in Sicilia - ballottaggio in 3 comuni. Nel Sud, tuttavia, si osservano anche le emorragie più consistenti, rispetto a due anni fa: basti pensare che i 30 comuni dove perde di più si collocano tutti dal Lazio in giù. Sembra crescere, per converso, la capacità di penetrazione in Piemonte: nello specifico, nel Torinese (oltre che nel capoluogo, il M5s andrà al ballottaggio in altri 3 comuni). Le amministrative del 2016 confermano, dunque, il consolidamento del M5s. Ma ne confermano al contempo i limiti "genetici", nel momento in cui deve misurarsi con le logiche che contraddistinguono la politica locale. Non a caso, il M5s andrà al ballottaggio in soli 20 comuni maggiori. Senza averne conquistati al primo turno. Il M5s che esce dal voto di domenica è ancora un partito nazionale. Che garantisce le migliori performance quando (e dove) la competizione assume una valenza nazionale. Ma proprio questo, in fondo, rende ancora più interessante il voto del prossimo 19 giugno. Quando si misurerà la capacità del M5s di attrarre (anzitutto) i voti degli avversari esclusi dal ballottaggio. Sarà la gara di ritorno di una partita su due turni, nella quale si riparte però dallo zero-a-zero. E poi nuovamente palla al centro, in vista della sfida referendaria del prossimo autunno.

**Torna al sommario**